Spe Cultura

Sciopero, suona solo il pianoforte

Dalla nostra redazione

TRIESTE — All'ombra di San Giusto è sempre più difficile andare a teatro. Anche se per motivi diversi la maggioranza delle sale triestine sono in crisi. Al «Verdi» già per la seconda volta «Il console» di Menotti è andato in scena con ... accompagnamento di pianoforte. Infatti i professori d'orchestra sono in sciopero per motivi contrattuali e così il maestro Spiros Argiris ha dovuto limitarsi a dirigere la pianista ed i cantanti. La situazione è difficile anche perché manca la controparte; il consiglio d'amministrazione è scaduto da oltre un anno, quello nuovo si insedierà appena domani pomeriggio. Poi si vedrà.

La commissione per la sicurezza ha intanto dichiarato inagibile l'Auditorium di via Torbandena mettendo in difficoltà in primo luogo il Teatro Stabile del Friuli Venezia Giulia. Per ottenere il «nullaosta» è necessaria una spesa di circa trecento milioni, ma a lavori finiti il numero dei posti verrebbe più che dimezzato, scendendo da seicento a duecentocinquanta. Ed inagibile per la commissione appare anche il Politeama Rossetti dove svolge la sua attività lo Stabile e dove dovrebbe aver luogo il tradizionale Festival dell'Operetta. È stata concessa una proroga fino al 31 maggio. Una soluzione sarebbe quella di riportare Massimini e gli altri a cantare al castello di San Giusto, all'aperto.

Infine c'è il Teatro Stabile Sloveno che continua a navigare in cattive acque per la mancanza di mezzi finanziari. I contratti vengono rinnovati a singhiozzo. Quelli scaduti il 28 febbraio invece di esser prolungati sino alla fine della stagione sono stati rinnovati solo sino al 15 aprile. Attualmente il teatro sta rappresentando con successo «Chicchignola» di Petrolini che potrebbe anche essere l'ultimo lavoro in programma dal momento che si parla già di concludere la stagione in anticipo saltando la prevista presentazione de «La gatta sul tetto che scotta». *(s. g.)*

Perché ci si uccide? Una volta lo si faceva per motivi economici, affettivi, d'onore. Oggi si parla di crisi esistenziale. Vediamo in cosa consiste

L'Italia dei suicidi

Quanti sono i suicidi? E perché ci si toglie la vita? Gli ultimi dati cosa ci dicono di nuovo sull'Italia? Una tesi di laurea sul suicidio (la futura psicologa si chiama Alessandra Moriconi) propone interrogativi di fondo sulla società in cui viviamo. Permette di formulare ipotesi, offre occasioni di ragionamento.

■ IL NUMERO COMPLESSIVO DEI SUICIDI — L'Italia resta, fra i paesi eurpei, uno di quelli in cui ci si suicida di meno. Siamo ai livelli di Spagna, Grecia e Portogallo. Assai più frequenti i suicidi nei paesi scandinavi, in Francia e in Germania, il primato assoluto spetta all'Ungheria. Si diceva un tempo che la frequenza dei suicidi aumenta con il progresso della industrializzazione di un paese. La spiegazione non è più attuale, tuttavia, perché l'economia agricola è quasi scomparsa nel nostro ed in altri paesi mentre la differenza del tasso di suicidi fra i paesi del nord e quelli del sud resta intatto. In difficoltà si trovano, del resto, anche altre spiegazioni unilaterali: l'influenza esercitata dall'educazione religiosa (i paesi protestanti avrebbero più suicidi di quelli cattolici ma l'Ungheria ha tradizioni cattoliche come la Francia), la rapidità dei processi di trasformazione economica e sociale (la Spagna ne sta vivendo uno addirittura tumultuoso), la povertà (che funzionerebbe come antidoto ma che non è certo allo stesso livello oggi in Inghilterra ed in Grecia). L'attenzione si sposta inevitabilmente allora sull'esistenza di un vero e proprio «carattere nazionale»,suggerito dalla stabilità nel tempo della differenza fra i paesi e sulla formulazione di ipotesi multifattoriali.

■ IL SESSO — Gli uomini da sempre si suicidano di più delle donne. La differenza schiacciante è spiegata dai maschilisti dicendo che sono più seri (le donne commettono un numero molto più alto di tentativi non riusciti di suicidio), dagli psichiatri dicendo che la depressione degli uomini trova meno spazi per sfogarsi all'esterno (gli uomini sono meno inclini alla confidenza, meno abituati alla ricerca di appoggio per le loro difficoltà emotive). Praticamente fermo nel corso degli ultimi cinquantanni, il dato dimostra che poco sta ancora cambiando da questo punto di vista nelle abitudini dei gruppi di uomini e di donne?

■ L'ETA' — In movimento molto netto, invece, i dati relativi all'età. Sostanzialmente stazionari i suicidi dei giovani, aumentano quelli delle persone anziane. Aumento della vita media, condizione dell'anziano in una società in cui produrre è tutto, solitudine (quanti suicidi in seguito alla morte del coniuge!), considerazione idealistica in termine di coppie e benefici di una vita ormai segnata da mali inesorabili spiegano facilmente un dato di questo genere. Resta chiara però al di là delle spiegazioni l'importanza cruciale di un problema destinato a pesare a lungo sul nostro futuro.

■ I MOVENTI — Assai interessante, ugualmente, l'analisi relativa ai moventi. Per la diminuzione dei suicidi dovuti a motivi economici, d'onore e affettivi e per l'aumento netto dei suicidi dovuti a motivi di ordine semplicemente esistenziale. Per il rilievo assunto in modo indiretto, inoltre, da fattori identificabili di ordine sociale: la disoccupazione ad esempio copre in Italia una zona pari al 6% (caso speciale dei giovani in cerca diprimo lavoro) ed al 20% (caso, più drammatico dell'uomo che lo ha avuto e lo ha perso) del totale complessivo dei suicidi nell'83.

■ LA MALATTIA MENTALE — Particolarmente interessante ancora il dato relativo al suicidio causato da «malattia mentale». Contrastando apertamente le previsioni fosche dei controriformatori, l'introduzione della legge 180 ha coinciso con una diminuzione dei suicidi per malattia mentale. Ci si uccideva di più dentro i manicomi. E si creavano più problemi agli altri se è vero come è vero che, confrontando dati del 73 e dell'83, sono diminuiti nettamente anche gli atti di violenza (omicidi, ferimenti, ecc.) commessi da persone «pazze» soprattutto in ambito familiare. Dati alla mano, la legge che abolisce i manicomi ha diminuiti il numero degli atti folli commessi a danno degli altri o di se stessi da persone che perdono il controllo. Anche perchè non è possibile sostenere (come qualcuno ha fatto) che il numero dei suicidi dei malati di mente diminuisce solo perchè, cacciati dal manicomio, dei poveri matti diventano carcerati, vagabondi o alcolisti: i dati raccolti dall'Istat dicono che il numero dei suicidi di queste categorie speciali è anch'esso diminuito nel corso degli ultimi dieci anni.

■ LE TOSSICOMANIE — Un'ultima osservazione a propositio di quelli che molti definisco «suicidi protratti». Il numero dei morti per tossicomanie non fa lievitare il numero dei suicidi verificato a livello delle giovani generazioni. Può darsi certo che la diffusione dell'eroina differisca il suicidio portando a morte su strade che poi non rientrano nella categoria statistica dei suicidi. Vero è anche però, guardando il problema da un altro punto di vista, che le tossicomanie hanno costretto l'attenzione di un pubblico vastissimo e di molte iniziative terapeutiche sulle sofferenze individuali che crepitano nelle pieghe di una organizzazione sociale in cui c'è spreco di tutto. Di consumi e di solitudine, di soldi e di dolore.

■ UN MUTAMENTO CULTURALE — Altre ricerche sarebbero necessarie per provarlo ma il mutamento in corso può essere letto in termini molto generali: dicendo forse che la nuova cultura in cui il discorso della 180 va comunque inquadrato corrisponde allo sviluppo di un atteggiamento più duttile di fronte alla diversità delle situazioni e dei comportamenti. Gli uomini primitivi ed i bambini, notava Freud, hanno sempre una spiegazione pronta per tutto ed è all'interno di questo discorso che si possono capire molte cose, oggi, a proposito della criminologia di Lombroso o della psichiatria medica («pitecantropica» la chiamava alcuni anni fa Jay Haley). Molto al di la dei guasti provocati dal manicomio, esse avevano indotto nel pubblico una tendenza alla diagnosi ed alla spiegazione per questa via del comportamento socialemente non atteso.

■ IL PUNTO DI VISTA DEL SINGOLO — «La tragedia, scrive Hellman, è il salto con cui si esce dalla storia e si entra nel mito. L'esperienza della morte offre ad ogni vita l'apertura nella tragedia». Il pensiero, che viene da uno psicoterapeuta famoso, offre spunti di riflessione importanti a chi lotta contro il suicidio: proponendogli di chiedersi se c'è (e qual è) uno spazio diverso per rendere credibile l'atocità del vissuto di chi al suicidio pensa. Insegnando umiltà a coloro che restano. Rendendo dignità alla memoria di chi non ha fatto in tempo a chiedere, o ad avere, risposte.

Luigi Cancrini

Con il libro «Democrazia, un romanzo americano», quello che era insieme storico, esteta, notista politico, divenne il capostipite degli scrittori «del dubbio»

La vendetta di Mister Adams

L'Encyclopaedia Britannica lo tratta in modo piuttosto freddo e sbrigativo. *The Avenel Companion to English & American Literature*, celebre dizionario degli autori di lingua inglese contenente duemila voci, si degna di segnalarne la recente (e crescente) rivalutazione come autore di romanzi e di epistolari, oltreché di monumentali opere storiche. Anthony Burgess, in *They Wrote in English, vol. I*, gli rende infine il più lusinghiero degli omaggi: lo colloca addirittura come capostipite della vasta e inestinguibile famiglia degli scrittori americani «del dubbio e del disfattismo», che comprende personaggi famosi come Norman Mailer, Gore Vidal, Saul Bellow e Philip Roth.

Burgess (intellettuale inglese cattolico e «italianato», traduttore di alcuni sonetti del Belli e autore di «L'arancia meccanica») nota con una certa dose di malizia che i toni pessimistici di tanta letteratura americana (la migliore, del resto) contrastano con il fatto che «l'America è ricca, progressiva e, nell'insieme, ottimista». Ma il fatto è — aggiunge — che «gli scrittori non sono uomini politici, direttori di banche o ingegneri spaziali. Essi sono sovversivi e realistici». Perciò «dubitano della validità dei grandi slogan e dell'euforia delle dichiarazioni presidenziali».

Henry Brooks Adams (così si chiamava il nostro uomo) fu più che dubbioso. Bostoniano, puritano, afflitto da un nome glorioso e da un retaggio più pesante di quello di tanti monarchi europei, nipote e pronipote di ben due presidenti degli Stati Uniti (il secondo e il sesto), con un padre diplomatico, un fratello letterato e un amico del calibro di Henry James, il giovane Adams sembrava destinato a grandi mete: ministeri, seggi senatoriali, e, perché no?, la Casa Bianca. Invece, come politico, fece completo fallimento, e, spaventato dall'idea che la fine del mondo fosse non solo inevitabile, ma imminente, per via di una certa legge della termodinamica detta anche (se non andiamo errati) entropia, cercò e trovò rifugio e consolazione nei Mari del Sud, nell'Europa delle cattedrali, nel culto mistico e insieme sensuale della Vergine, di Afrodite e della dinamo (sì, proprio quella che produce elettricità), nell'ordine, nell'equilibrio, nelle armoniose gerarchie di un Medio Evo ciecamente idealizzato e sfrenatamente adorato.

All'età di 42 anni, nel 1880, l'esteta preraffaellita, lo storico, il notista politico, l'antropologo, il fine conoscitore delle arti figurative (egli fu tutto questo insieme, ci assicurano i biografi e ci confermano i cataloghi degli editori) si permise un'inquietante «deviazione». Pubblicò (anonimo) uno strano racconto dal titolo ancora più strano: «Democrazia, un romanzo americano», che ora l'editore Nistri-Lischi ci ripropone nella collana diretta da Agostino Lombardo, in una traduzione che purtroppo lascia molto a desiderare.

Si tratta, diremmo oggi, di un'opera di fantapolitica, nel cui personaggi «inventati», ma non tanto, si riconobbero facilmente e subito (con stizza, con rabbia) non pochi illustrissimi esponenti del mondo politico di Washington, a cominciare dal presidente in carica Rutherford Haynes e dal suo predecessore Ulysses Grant, con rispettive noiosissime consorti.

La trama è presto detta. Una giovane vedova, bella e ricca, lascia New York per la capitale. Lo scopo? Cercare e trovare quella «gemma misteriosa» che deve pur giacere, «nascosta da qualche parte», nel «letto melmoso» della politica. Per farlo, non esita a circuire e a sedurre, con la sua intelligenza, eleganza, cultura, un potente personaggio, il senatore Ratcliffe, uomo «che non aveva paura di nessuno», che «si era fatto strada lottando» e che, dotato di una «americanità gagliarda», aveva l'intenzione di salire ancora, fino alla più alta carica dell'Unione.

Un duello cerebralmente erotico s'intreccia fra la sofisticatissima dama e il virilissimo cavaliere. Lui è ben lieto di lasciarsi invischiare nel gioco. Madeleine (la bella vedova) sarebbe una padrona di casa perfetta e una *first lady* impagabile. Lei sta per cadere nella sua stessa trappola. Se ne ritrarrà in tempo, dopo aver scoperto con amarezza che non c'è nessuna gemma da scoprire; che la capitale del paese dell'avvenire, «guida del mondo civilizzato», è un covo di «lupi travestiti da agnelli, avvoltoi, arpie, iene»; che la tanto vantata democrazia americana è il «governo del popolo per il beneficio dei senatori», una «tavola fradicia» a cui l'umanità continua tuttavia ad aggrapparsi, una dottrina «che fa dei malvagi, qualora siano i più, i portavoce di Dio contro i virtuosi»; e che la «ricompensa», e cioè «ricchezze, cariche, potere», andranno a chi «intriga con maggiore abilità, a chi ha operato nel modo più turpe, più meschino, più oscuro... e più politico».

Queste citazioni non debbono trarre in inganno. Il libro è scritto in uno stile brillante, «salottiero», perfino frivolo. Ma, sotto la superficiale doratura, si sente il suono cupo di una lega impastata di rancore, odio, insaziabile sete di vendetta. Sì, è proprio il peggiore degli odi (quello che si nutre per i propri consanguinei) il sentimento che Adams nasconde dietro un fatuo sorriso mondano.

Si noti la feroce caricatura del ricevimento alla Casa Bianca. Presidente e «prima signora» sono rigidi e goffi come manichini «di legno o di cera», come «pupazzi meccanici», hanno facce «prive di qualsiasi barlume d'intelligenza». La cerimonia, di una «tetraggine mortale», non è che una buffa scimmiottatura delle «forme monarchiche», un «incubo... una visione da oppiomane», un inferno dantesco.

Coperto dall'anonimato, Adams non pone limiti alla sua furia iconoclasta. Rovescia i pregiudizi e fa a pezzi i luoghi comuni. Lui, il più nordista dei nordisti, fa di un sudista, l'avv. Carrington, ex ribelle sconfitto e rovinato dalla guerra, di una ragazzina svampita e sfrontata, Victoria Dare (*to dare*, in inglese, significa «osare»), e di un vecchio e cinico diplomatico levantino, il barone Jacobi, gli unici personaggi positivi del racconto. Al primo affida il compito di smascherare il «cattivo»; alla seconda quello di dissacrare il Padre della Patria, sia pure per gioco (Washington? «Un ossuto campagnolo... molto ignorante e ottuso; con un pessimo carattere... e di solito alticcio dopo cena»); sulla bocca del terzo, infine, pone la più violenta, la più blasfema delle invettive che un americano abbia mai scritto contro l'America.

È la pagina-chiave dell'opera. Dice Jacobi: «Voi americani vi credete al di sopra delle leggi comuni... Io ho vissuto per settantacinque anni e sempre in mezzo alla corruzione. Io stesso sono corrotto, solo che ho il coraggio di dichiararlo, mentre voi no. Roma, Parigi, Vienna, Pietroburgo, Londra sono corrotte; solo Washington è immacolata. Bene, vi dico che in tutta la mia esperienza non ho mai trovato una società con simili componenti di corruzione come negli Stati Unitil I bambini della strada sono corrotti, e sanno come ingannarmi. Tutte le città sono corrotte, anche quelle piccole... Dappertutto uomini tradiscono la fiducia pubblica e privata, rubano danaro e se la battono con i fondi pubblici... E voi, signori del senato, dichiarate con sicumera che i vostri grandi Stati Uniti... non prenderanno affatto esempio dalla corrotta Europa!... avete perfettamente ragione! I grandi Stati Uniti non hanno bisogno d'esempio alcuno. Mi dispiace soltanto di non avere ancora cent'anni di vita. Se allora potessi tornare in questa città mi ci troverei benissimo... Sono sempre a mio agio dove c'è molta corruzione... e, parola mia d'onore, allora gli Stati Uniti saranno più corrotti di Roma sotto Caligola...».

I cent'anni sono passati. La profezia di Adams non si è avverata. Quella del barone Jacobi, sì. A dispetto dell'entropia, di due guerre mondiali, dell'inquinamento e delle atomiche, l'umanità non è sprofondata nel nulla. Gli Stati Uniti, per contro, sono più corrotti che mai, e felici di esserlo. La spiegazione del fenomeno sta nelle opere beffarde e luciferine di un altro autore, il marchese de Sade: vi sono persone, società, nazioni che languiscono nella virtù; altre, che prosperano nel vizio.

Arminio Savioli

Un disegno raffigurante Giorgio Washington

Una scena del Teatrino Rissone ricostruita per la mostra genovese

Una preziosa mostra riporta alla luce le antiche marionette della famiglia Rissone: un itinerario fantastico tra scene, arredi, fondalini e maschere

I sogni del Teatrino

Nostro servizio

GENOVA — Mutandine con pizzo, sottogonne con orli a giorno fatti a mano, giubbetti, fazzoletti con il nome ricamato sopra, vestaglie, scarpine, stivali, babbucce, guantini, collettini, abiti, pellicce, mantelli. E poi: seggiole, armadi, tavoli, poltrone, divani, lampadari, pentole, pianoforti, archibugi e fucili, frecce con turcasso, forconi, pennacchi e elmi, cappelli e cappellini tutti con il buco in alto per farci passare il filo. Sembrerebbe un vero e proprio corredo di una famiglia numerosa e un po' strana: invece è il Teatrino Rissone in questi giorni in mostra a Genova al Teatro del Falcone, ora donato dagli ultimi eredi di questa importante famiglia di teatranti — Checco Rissone e Emy De Sica figlia di Giuditta, sorella di Checco, e di Vittorio — al Museo dell'Attore di Genova.

È una donazione senza precedenti, di altissimo valore storico e teatrale perché di teatrini di marionette di queste dimensioni con scene e quinte dipinte, palcoscenico e boccascena, e marionette così ben conservate e accuratenella loro costruzione se ne conoscono solo pochissimi esempi consimili: per esempio quello di Casa Grimani ai Servi conservato al Museo Correr di Venezia.

Il Teatrino con le sue 97 marionette e i suoi trenta fondali ha una storia che merita di essere raccontata. Sicuramente datato Ottocento, secondo taluni esperti, tuttavia, può addirittura vantare una vita precedente. Nato come teatrino di casa per una famiglia aristocratica (un po' come quello dei Borromeo tuttora conservato all'Isola Madre del Lago Maggiore), divenne in seguito (nel 1826 con i Samoggia, nota famiglia di marionettisti di Bologna) un vero e proprio luogo di lavoro e di incontro per divertire un pubblico borghese e popolare, in un'epoca non facile in cui i marionettisti — come dimostrano i frequenti interventi della censura sul loro lavoro — dovevano cambiare velocemente sede per sfuggire alle ire dei potenti. Fu poi acquistato alla fine dell'Ottocento da Vittorio Rissone padre di Checco e di Giuditta, famosissimo arredatore di scena (lavorò perfino con il mitico Niccodemi negli Anni Venti) da una spiantata famiglia patrizia veneziana, «come una specie di assicurazione contro la disoccupazione» — dice nella sua bella testimonianza Checco Rissone. Ma il Teatrino rimase a lungo inutilizzato nel magazzino di Asti, città natale di Vittorio, e poi andò in dote ai due figli e fu conservato da Giuditta nella casa di via Oriani. Ci piace pensare che Vittorio De Sica ne muovesse i fili per la figlia Emy e i suoi amici. Poi — come si sà — papà De Sica se ne andò a il teatrino finì nel garage di via Oriani da dove è uscito tre anni fa donato dalla famiglia ad Alessandro D'Amico direttore del Museo dell'Attore di Genova.

Nel Teatrino dei Rissone (il termine teatrino è improprio perché si tratta di un vero e proprio «edificio professionale di marionette») si riconoscono tutte queste stratificazioni degli anni. Per esempio i fondali, di grande pregio, tutti dipinti a tempera, mostrano più di una mano nel lavoro di costruzione, denunciando lavori di ampliamento resisi evidentemente necessari quando il teatrino passò dalle mani dei primi proprietari a quelle di marionettisti di professione. Ora questo teatrino che Dario Cecchi nel suo appassionato scritto in catalogo considera una «testimonianza importante con lo stesso valore di un bellissimo reperto archeologico», con i fondali restaurati dal Centro di Palazzo D'Oria e con le marionette rimesse a nuovo, ricostituendo giunture e abitini, volti e mani da un gruppo di esperti guidati da Eugenio Monti Colla, non vuole rimanere un oggetto da museo, ma vivere una nuova vita fatta di spettatori e di spettacoli. Non a caso, l'8 e il 9 marzo la compagnia di Eugenio Monti Colla ha riproposto uno dei suoi copioni più famosi, il *Temistocle* di Metastasio. Ma le novità non finiscono qui. La bella mostra di Teatro del Falcone (che a maggio sarà a Roma a Palazzo Braschi, con la collaborazione del Comune), al suono di alcuni brani dei *Vespri siciliani* di Verdi e del *Guglielmo Tell* di Rossini, ci propone anche alcuni «teatrini» ricostruiti ognuno con la sua bella scena di sfondo e i suoi personaggi. È possibile così vedere Brighella ed Arlecchino disputare con la Morte, i damerini settecenteschi e gli zerbinotti ottocenteschi spettegolare con le damine e le «morbinose», i briganti accanto ai gentiluomini, i soldati delle guerre d'Indipendenza accanto a quelli delle guerre coloniali. Così per volere degli eredi, e per amore di alcuni, grazie a un paziente restauro durato qualche anno, queste teste di legno pafiute con gli occhi di vetro, escono dal loro silenzio e tornano a parlare, riprendendosi non solo la propria storia, ma — addirittura — la propria vita.

Maria Grazia Gregori